

DAVID HARVEY E LA CRITICA DELLA CONFIGURAZIONE ETICA ED ECONOMICA DELLO SPAZIO URBANO CONTEMPORANEO

DIDIER ALESSIO CONTADINI*

1. *Lo straniamento della grande città*

È nota la descrizione di Londra che Engels presenta nelle pagine iniziali della sua inchiesta sulla *Situazione della classe operaia in Inghilterra*, la prima vera inchiesta sul mondo del lavoro in epoca capitalista. Si tratta di un affresco che ha ben poco da invidiare alle penne degli scrittori di professione e che, a mio modo di vedere, manifesta anche la grande sensibilità sociale di Engels e la sua capacità di registrare impressioni ed emozioni. In effetti, un giovane tedesco proveniente da una città come Barmen, che, per quanto tra le più sviluppate dal punto di vista industriale, rimaneva un conglomerato urbano di dimensioni modeste e, di fatto, un'eccezione nel panorama teutonico, non poteva che rimanere profondamente colpito dalla distanza della socialità che si esprimeva in contesti così differenti. Intorno agli anni '40 del XIX secolo, la cittadina tessile contava intorno ai trentamila abitanti mentre la più grande di Germania, Berlino – dove Engels visse proprio a inizio anni '40 –, ne contava quasi quattrocentomila. Per comprendere il divario di scala, basta ricordare che, nello stesso giro di anni, Parigi era poco distante dal milione e, al di là della Manica, Manchester superava i quattrocentomila e Londra aveva raggiunto i due milioni di abitanti. Tutte le scale percettive e i parametri di giudizio non potevano rimanere indifferenti alla manifestazione spaziale di un fenomeno sociale di così grande portata. Al giovane Friedrich Engels bastò assistere allo spettacolo che gli concedeva il ponte della nave che lo trasportava verso il porto per comprenderlo appieno.

Non conosco nulla di più imponente della vista che offre il Tamigi quando dal mare si risale verso il London Bridge. Gli ammassi di case, i cantieri navali da ambedue i lati del fiume [...], gli innumerevoli bastimenti che si accalcano sempre più fitti lungo le due rive e da ultimo non lasciano libero che uno stretto passaggio nel mezzo del fiume, un passaggio nel quale sfrecciano uno attaccato all'altro decine e decine di piroscafi: tutto ciò è così grandioso, così immenso da dare le vertigini, e si resta sbalorditi dalla grandezza dell'Inghilterra ancor prima di mettere piede sul suolo inglese¹.

* (Università degli Studi Milano Bicocca).

¹ F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, MEOC, vol. IV, p. 262.

Alla qualità letteraria della descrizione si aggiunge la fondamentale capacità di Engels di esercitare uno sguardo critico sorprendentemente già maturo. Egli non cede alle “lusinghe” delle fastose rappresentazioni del progresso, non cade all’opposto in uno stato di malinconico rimpianto del passato e nemmeno si arrende a una presunta inevitabilità del presente. Propone, invece, una descrizione la cui funzione è disporre tatticamente gli elementi in gioco:

Una città come Londra, dove si può camminare per ore senza vedere neppure l’inizio della fine, senza incontrare il benché minimo segno che faccia supporre la vicinanza dell’aperta campagna è certo qualcosa di singolare. Questa immensa concentrazione, questa agglomerazione di due milioni e mezzo di uomini in *un solo* punto, ha centuplicato la forza di questi due milioni e mezzo; ha innalzato Londra al rango di capitale commerciale del mondo [...]. Ma è solo in seguito che si scopre quanti sacrifici sia costato tutto ciò. Dopo aver calcato per qualche giorno il selciato delle strade principali, dopo essere penetrati con grande fatica nel brulichio umano, tra le file interminabili di carri e carrozze, dopo aver visitato i “quartieri brutti” della metropoli, soltanto allora si rivela che questi londinesi hanno dovuto sacrificare la parte migliore della loro umanità per compiere tutti quei miracoli di civiltà di cui la loro città è piena, che centinaia di forze latenti in essi sono rimaste inattive e sono state soffocate affinché alcune poche potessero svilupparsi più compiutamente e moltiplicarsi mediante l’unione con quelle di altri. Già il traffico delle strade ha qualcosa di repellente, qualcosa contro cui la natura umana si ribella. Le centinaia di migliaia di individui di tutte le classi e di tutti i ceti che si urtano tra loro non sono *tutti* esseri umani con le stesse qualità e capacità, e con lo stesso desiderio di essere felici? E non devono forse *tutti*, alla fine, ricercare la felicità per le stesse vie e con gli stessi mezzi? Eppure, si passano accanto in fretta come se non avessero nulla in comune, nulla a che fare l’uno con l’altro, e tra loro vi è solo il tacito accordo per cui ciascuno sul marciapiede tiene la destra, affinché le due correnti della calca, che si precipitano in direzioni opposte, non si ostacolino a vicenda il cammino; eppure nessuno pensa di degnare gli altri di uno sguardo. La brutale indifferenza, l’insensibile isolamento di ciascuno nel suo interesse personale emerge in modo tanto più ripugnante ed offensivo, quanto maggiore è il numero di questi singoli individui che sono ammassati in uno spazio ristretto; e anche se sappiamo che questo isolamento del singolo, questo angusto egoismo è dappertutto il principio fondamentale della nostra odierna società, pure in nessun luogo esso si rivela in modo così sfrontato e aperto, così consapevole come qui, nella calca della grande città. La decomposizione dell’umanità in monadi, ciascuna delle quali ha un principio di vita particolare e uno scopo particolare, il mondo degli atomi è stato portato qui alle sue estreme conseguenze. È per questo che la guerra sociale, la guerra di tutti contro tutti è dichiarata qui apertamente².

È una descrizione che ricorda *ça va sans dire* le ben note pagine letterarie di C. Baudelaire e, ancor più, di E.A. Poe. La famosa formula del poeta francese secondo cui si “entra nella folla come in un immenso serbatoio d’elettricità”³ rimanda alle illustrazioni del noto caricaturista e illustratore J.J. Grandville. La celebre descrizione dello scrittore americano in *L’uomo della folla*, suona:

Quella strada è tra i percorsi principali della città, e per tutta la giornata era stata fittamente affollata. Con il sopraggiungere dell’oscurità, la folla via via s’infilò e, allorché i

2 Ivi, pp. 262-263.

3 Ch. Baudelaire, *Le peintre de la vie moderne*, in *Œuvres complètes*, Robert Laffont, Paris 1980, p. 795.

lampioni furono accesi, due fitte, ininterrotte correnti di folla passavano davanti alla porta del locale. In quel particolare momento della sera mai m'ero trovato in tale posizione, e quel tumultuoso mare di teste umane mi colmava di una emozione deliziosa e nuova⁴.

Si tratta di descrizioni letterarie in cui emerge come la città raccolga in sé forze che sono perturbanti – ciò che viene nominato l'*Uncanny*, l'*Unheimliche* – e che si aggirano nella quotidianità palesando il loro ambiguo fascino⁵.

Pur nella loro bellezza letteraria, le pagine di Engels vanno oltre la dimensione poetica. Engels mette in evidenza non la disumanizzazione ma il carattere intrinsecamente asociale, misantropo della società capitalistica. Nel lungo passo sopra citato, uno degli aspetti che emerge è quello della falsità dell'opposizione tra massa e individuo. Con l'affermarsi del modo di produzione capitalista e dei rapporti sociali che esso implica, si è prodotto un processo di individualizzazione estrema a cui è corrisposto il processo "agglutinante" della folla – individui atomizzati tenuti insieme in un legame instabile che è indifferente alla "vita" dei singoli, e finanche feroce nei loro confronti, al fine di garantire la tenuta complessiva del composto. Tale composto è determinato materialmente dalla spazialità urbana, che definisce dunque oramai una vita aggregata e non più comunitaria. Proprio a questo aspetto David Harvey si dimostra molto sensibile.

2. L'umanità da salvare

Il carattere autodidatta della sua formazione marxista ha fatto passare il pensiero di David Harvey per vie peculiari. L'idea di base su cosa sia e debba essere la città si è dunque formata nella sua riflessione tanto lavorando sui riferimenti, diretti e indiretti, che si rinvergono nei testi di Marx ed Engels, quanto meditando, tra le altre, sulle analisi e proposte teoriche presentate da Georg Simmel e dai fondatori della Scuola di Chicago⁶. Nell'importante volume *L'esperienza urbana*, pubblicato per la prima volta nel 1989, il geografo britannico ricorda in tal senso come il suo tentativo fosse quello di "inserire nella prospettiva marxiana la sofisticazione e il dettaglio di autori quali Simmel"⁷ o i membri della scuola americana dell'ecologia sociale. Vediamo allora alcuni aspetti delle riflessioni di questi autori, che possono aiutarci a meglio comprendere il pensiero di Harvey.

Simmel è indubbiamente un teorico incline ad accenti malinconici nel rilevare le trasformazioni estranianti e i meccanismi perversi che prendono forma nelle conglomerazioni urbane. Il testo di riferimento sul tema è certo *La metropoli e la vita dello spirito*, ma i suoi contenuti sono strettamente legati a quanto elaborato a fondamento della sua riflessione sociologica e all'interno della *Filosofia del denaro*⁸. Per Simmel, la metropoli è il luogo in cui, nonostante la variabilità e molteplicità degli eventi concreti, dall'in-

4 E.A. Poe, *L'uomo della folla*, in *I racconti*, vol. 1, Einaudi, Torino 1996², p. 316.

5 Cfr. U. Rubeo, *Tra alienazione e mercato: la città moderna secondo Edgar Allan Poe*, in "Fictions. Studi sulla narratività", 5, 2006, pp. 63-74. Rinvio anche al mio D. Contadini, *Scioccanti verità. La critica della modernità in Poe e Baudelaire*, Mimesis, Milano-Udine 2013.

6 Altri autori a cui attinge per costruire la propria posizione sono, in via non esaustiva, K. Polanyi, A. Gramsci, A. Badiou e, certo, H. Lefebvre.

7 D. Harvey, *L'esperienza urbana*, il Saggiatore, Milano 1998, p. 268.

8 Si veda al riguardo S. Giacometti, *Tra la scienza e la vita: l'itinerario filosofico di Georg Simmel*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2010, in particolare pp. 87-122.

tersezione del sociale con lo psicologico emerge lo spiritualmente tipico. Per cogliere il senso di questa connessione, è necessario riprendere alcune formulazioni concettuali che egli elabora a partire da un confronto con la scuola austriaca del marginalismo e la seconda scuola storica tedesca dell'economia. Anzitutto, è necessario soffermarsi sulla nozione di valore: il valore è per Simmel l'importanza che una quantità determinata di beni acquista per gli individui nel momento in cui riconoscono che da tali beni dipende la soddisfazione di un bisogno. Il valore ha a che fare con la proiezione del desiderio individuale sull'oggetto e con la distanza reale da quell'oggetto, dalla quale dipende il sacrificio per raggiungerlo e, al contempo, una rinuncia ad altro⁹. Dunque, “per lo meno per quegli oggetti, la cui valutazione costituisce la base dell'economia, il valore è il correlato del desiderio – il mondo del valore è il mio desiderio, così come il mondo dell'essere la mia rappresentazione”¹⁰ e, d'altra parte, “il valore non è caratterizzato dal rapporto con il soggetto che lo apprezza, ma dal fatto che il soggetto” costruisce “questo rapporto solo a prezzo di una rinuncia”¹¹.

In queste dinamiche, un ruolo particolare viene giocato dal denaro, che, oltre ad essere un oggetto, è mezzo di scambio e misura degli altri valori. Questa triplice valenza porta Simmel ad affermare: “*Il denaro*” è la “*realizzazione della forma generale dell'esistenza in base alla quale le cose trovano il loro significato nel rapporto di reciprocità*”¹². Ne consegue che il denaro è privo di carattere¹³ e quando i valori vengono tradotti nella forma monetaria il carattere oggettivo degli oggetti è allontanato dalla coscienza. Simmel ne deduce alcune conseguenze. La prima è che l'io individuale tende a stendere più liberamente la propria volontà sugli oggetti. La seconda è che viene potenziato il processo di divisione del lavoro che influisce sulla struttura triadica desiderio-mezzo-fine. La terza è che “prende il sopravvento” l'intelletto, facoltà che meglio corrisponde al denaro per la neutralità oggettiva con cui fa entrare l'individuo in relazione con il mondo esterno¹⁴.

Come manifestazione prettamente moderna la metropoli è, per Simmel, lo specchio e la sublimazione sociale di questi fenomeni. Nella grande città si produce allora un'intensificazione della vita nervosa, cioè della stimolazione dovuta al rapido susseguirsi di impressioni differenti, che alimenta l'uso dell'intelletto come processualità impersonale e “burocratica”, una processualità incentrata unicamente sulla puntuale realizzazione dei propri meccanismi e non sull'aspetto qualitativo. In tal senso, Simmel sostiene che, mentre il tipo paesano è quello in cui le “relazioni affettive [...] si radicano negli strati meno consci della psiche e si sviluppano innanzitutto nella quieta ripetizione di abitudini ininterrotte”¹⁵, “il tipo metropolitano – che naturalmente è circondato da mille modificazioni individuali – si crea un organo di difesa contro lo sradicamento di cui lo minacciano i flussi e le discrepanze del suo ambiente estero-

9 Cfr. A. Cavalli, L. Perucchi, *La filosofia del denaro di G. Simmel*, in “La Critica Sociologica”, 69, 1984, pp. 122-164. Cfr. G. Simmel, *Filosofia del denaro*, UTET, Torino 1984, p. 119.

10 G. Simmel, *Filosofia del denaro*, cit., p. 107.

11 Ivi, p. 122.

12 Ivi, p. 192.

13 Cfr. ivi, p. 316.

14 “L'idea che la vita sia fondata prevalentemente sull'intelletto e che l'intelletto stesso valga in pratica come la più preziosa delle nostre energie psichiche, va passo passo con la diffusione dell'economia monetaria” (ivi, p. 226).

15 G. Simmel, *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, Roma 2005⁸, p. 37 (anche per le citazioni successive).

re: anziché con l'insieme dei sentimenti, reagisce essenzialmente con l'intelletto, di cui il potenziamento della coscienza, prodotto dalle medesime cause, è il presupposto psichico". Infatti, "la sede dell'intelletto" è quella degli "strati trasparenti, consci e superiori della nostra psiche" e ciò lo rende "la più adattabile delle nostre forze interiori: per venire a patti con i cambiamenti e i contrasti dei fenomeni non richiede quegli sconvolgimenti e quei drammi interiori che la sentimentalità, a causa della sua natura conservatrice, richiederebbe necessariamente per adattarsi ad un ritmo analogo di esperienze". Il risultato, conclude Simmel, è che negli individui metropolitani "la reazione ai fenomeni viene spostata in quell'organo della psiche", l'intelletto, "che è il meno sensibile ed il più lontano dagli strati profondi della personalità". In tali individui, questo intellettualismo si intreccia con il dominio del denaro: "economia monetaria e dominio dell'intelletto si corrispondono profondamente", infatti "a entrambi è comune l'atteggiamento della mera neutralità oggettiva con cui si trattano uomini e cose, un atteggiamento in cui una giustizia formale si unisce spesso a una durezza senza scrupoli"¹⁶. La metropoli è dunque il luogo che amplifica i caratteri asociali della socialità moderna, come ben mostrano la figura del *blasé*¹⁷ e l'allentamento dei rapporti di gruppo con lo svilupparsi dei sentimenti "antisociali"¹⁸.

Nei suoi scritti, Harvey ripete spesso di essere debitore delle formulazioni di Simmel, il quale consente di "vedere come l'organizzazione dello spazio e del tempo e le relazioni sociali oggettive promosse dall'urbanizzazione" abbiano una significativa influenza sugli individui, trasformandone "in profondità le condizioni della vita mentale e culturale"¹⁹. Più nello specifico, proprio la teorizzazione della centralità del denaro, al cuore della riflessione del pensatore berlinese, consente di mettere in evidenza che il sistema capitalista ha fatto di questa merce particolare il nuovo baricentro della vita sociale. L'effetto, sottolinea Harvey, è quello di un appiattimento generalizzato della società borghese. Ogni oggetto – e tutto è oggettivabile – e ogni rapporto assumono caratteri specifici solo in relazione alla possibilità concreta che hanno di trovare un corrispettivo nel denaro e, quindi, una quantificazione appropriata. È quanto avviene costantemente nella vita quotidiana:

Il capitalismo tratta come merci molti degli elementi fondamentali della trama della vita [*web of life*] che non sono stati prodotti come merce. Questo vale per il lavoro, per tutto ciò che spesso chiamiamo "natura" così come per specifiche forme della nostra esistenza sociale (ovviamente il denaro, ma anche altri aspetti come cultura, tradizione, intelligenza, memoria, così come la riproduzione fisica delle specie). Una volta che il corpo diventa una evidente "strategia di accumulazione", ne consegue l'alienazione [...]. La "mercificazione di tutto" infetta ogni aspetto della vita quotidiana²⁰.

Nello sviluppare queste riflessioni strettamente connesse con il meccanismo che altro-

16 Ivi, p. 38.

17 Cfr. ivi, p. 43; M. Cacciari, *Metropolis. Saggi sulla grande città di Sombart, Endell, Scheffler e Simmel*, Officina edizioni, Roma 1973, pp. 10-20.

18 Una "tacita avversione, una reciproca estraneità, una repulsione che al momento di un contatto ravvicinato, e a prescindere dall'occasione, può capovolgersi immediatamente in odio e in aggressione" (G. Simmel, *La metropoli e la vita dello spirito*, cit., p. 45).

19 D. Harvey, *L'esperienza urbana*, cit., p. 286.

20 D. Harvey, *Spaces of global Capitalism. A Theory of uneven geographical development*, Verso, Londra-New York 2013, p. 113 (tutte le traduzioni dalle edizioni anglofone sono mie).

ve chiama accumulazione per spossessamento (*accumulation by dispossession*)²¹, Harvey rinvia anche alle riflessioni sviluppate da Henri Lefebvre nel primo volume della *Critica della vita quotidiana*²².

Ciò che ad Harvey interessa mettere in evidenza è che così viene meno l'intensità e specificità emotiva delle singole relazioni nonché la responsabilità etica nei confronti degli altri (più in generale, della comunità umana di cui si è inevitabilmente partecipi). La logica del denaro è dunque strettamente interconnessa con l'individualismo, con l'isolamento²³ e con gli effetti che ingenera, cioè l'ideologia dell'autoaffermazione (auto-sufficienza e autopromozione) e l'assolutizzazione della proprietà privata come principio caratterizzante l'essenza individuale. Scrive Harvey:

La difesa neoliberista del diritto di proprietà privata e dei suoi valori è diventata l'espressione egemone della politica, anche per gli strati inferiori del ceto medio. [...] In queste condizioni, ogni ideale di identità, cittadinanza, appartenenza e di una politica urbana coerente, già minacciato dal contagio dell'etica neoliberista, diventa quasi insostenibile. Anche l'idea che la città possa funzionare come soggetto politico collettivo, punto d'irradiazione di movimenti sociali progressisti, almeno in superficie, appare sempre più inverosimile²⁴.

Dunque, lo "schizzo" simmeliano "della 'comunità' definita dal denaro", pur parziale, fornisce all'analisi critica etica "una base sufficiente su cui sviluppare un'interpretazione di altri aspetti della vita urbana in una realtà capitalistica e delle sue qualità specifiche"²⁵. È in questa prospettiva che Harvey ritiene rilevante anche l'annotazione sul processo di ipertrofia della funzione dell'intelletto e della sua proceduralità. Il processo individuale di stimolazione intellettualizzante innescato dal denaro produce un pensiero astratto e simbolico che contribuisce a distorcere la socievolezza umana.

In questa situazione nascono le attività intellettuali indipendenti, e le professioni orientate all'esplorazione del calcolo razionale della vita economica. Si forma la base materiale per lo sviluppo di forti e stabili interessi nei principi della misurazione oggettiva, del calcolo razionale, dell'analisi economica. Simili modi di pensiero possono estendersi su tutte le sfere socialmente rilevanti. [...] Ogni fenomeno è ricondotto a una sola forma di pensiero, omogenea e universale. Tutto è ridotto a un piano intellettuale comune, che funge da religione secolare dell'economia monetaria²⁶.

D'altra parte, quella proposta da Simmel è un'interpretazione che si vuole lettura sociologica neutrale e non critica. La descrizione che fornisce vuole essere una fotografia della realtà attuale. È proprio qui che Harvey applica un correttivo innestando il contri-

21 Si veda per es. D. Harvey, *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, il Saggiatore, Milano 2006, p. 137. Cfr. anche il mio D. Contadini, *Diffrazioni dell'accumulazione originaria. Letture contemporanee del cap. XXIV*, in L. Basso, G. Cesarale, V. Morfino, S. Petrucciani (a cura di), *Soggettività e trasformazione. Prospettive marxiane*, manifestolibri, Roma 2020, pp. 158-191.

22 Cfr. per esempio D. Harvey, *Spaces of global Capitalism. A Theory of uneven geographical development*, cit., pp. 85-86; H. Lefebvre, *Critica della vita quotidiana. Volume I*, Dedalo, Bari 1977.

23 Cfr. D. Harvey, *L'esperienza urbana*, cit., p. 200.

24 D. Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, il Saggiatore, Milano 2013, pp. 34-35.

25 D. Harvey, *L'esperienza urbana*, cit., p. 202.

26 Ivi, pp. 201-202.

buto della Scuola di Chicago, e in particolare di R.E. Park. Non si tratta dunque solo del fatto che Park fa suoi i termini generali della lettura simmeliana²⁷ quanto piuttosto del fatto che vi innesta il punto di vista morale. Park si interroga sugli effetti che produce la trasformazione moderna dello spazio urbano, frutto tardivo del modello sociale capitalista che è divenuto egemone a livello mondiale, e sulla trasformabilità di questi fenomeni. Egli afferma che è necessario pensare la città come “uno stato d’animo, un corpo di costumi e di tradizioni, di atteggiamenti e di sentimenti organizzati entro questi costumi e trasmessi mediante questa tradizione”, anche se rimane regolata da un’“organizzazione economica” del suo spazio che “è fondata sulla divisione del lavoro”²⁸. La situazione sociale in cui si manifestano questi elementi non è però né l’inevitabile risultato né l’insuperabile punto di arrivo del passato. Così, se, da un lato, abbiamo l’emergere di caratteri tipici, dall’altro è evidente anche la possibilità di trasformazioni finanche radicali. Da un lato, “con l’andare del tempo ogni zona e ogni quartiere della città assume qualcosa del carattere e delle qualità dei suoi abitanti: ogni parte distinta della città si colora inevitabilmente dei sentimenti peculiari della sua popolazione”, cioè “quello che all’inizio era una semplice espressione geografica si trasforma in un vicinato, cioè in una località caratterizzata da propri sentimenti, da proprie tradizioni e da una propria storia”²⁹. Dall’altro, ci troviamo di fronte a “un’organizzazione formata da individui o gruppi di individui” che è “in uno stato di equilibrio instabile che può essere mantenuto soltanto attraverso un processo di continuo riadattamento”³⁰.

Questo secondo aspetto, che sottolinea la dinamicità del quadro, è quello su cui si sofferma con particolare interesse Harvey. Egli lo riprende sia nei termini negativi del continuo lavoro per vincolare ai processi capitalistici perversi esistenti nello spazio urbano e per riprodurre questi processi, sia nei termini positivi dell’esistenza di un potenziale alternativo da far fiorire:

La città è il luogo in cui persone di ogni provenienza e classe sociale si mischiano e, tra mille resistenze e conflitti, finiscono per produrre una forma mutevole e contingente di vita in comune. [...] Nella lunga storia del pensiero utopico urbano si possono rintracciare una serie di sintomi della volontà di conferire alla città un’immagine diversa³¹.

È a partire da qui che Harvey giunge a sostenere che le dinamiche vigenti nella città sono rivoluzionabili. Lo sono a partire da un movimento oppositivo che osserva e agisce a tutto tondo: “la domanda sul tipo di città che vogliamo non può essere separata da altre domande, sul tipo di persone che vogliamo essere, sui legami sociali che cerchiamo di stabilire, sui rapporti con l’ambiente naturale che coltiviamo, lo stile di vita che desideriamo e i valori estetici che perseguiamo”³². Qui è esposto il cuore della riflessione e della rivendicazione etica di Harvey. Lo spazio urbano è la concretizzazione delle molteplici e varieguate manifestazioni dell’umanità dell’uomo. È dal suo rivoluzionamento che può partire la rivoluzione politica generale della formazione sociale capitalista. Dun-

27 Si veda per es. la seguente affermazione: “il denaro è lo strumento principale per mezzo del quale i valori sono stati razionalizzati e i sentimenti sono stati sostituiti dagli interessi” (R.E. Park, E. Burgess, R. McKenzie, *La città*, Ed. di Comunità, Torino 1978, p. 18).

28 Ivi, pp. 5-6. Anche per le citazioni successive.

29 Ivi, p. 9.

30 Ivi, p. 18.

31 D. Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, cit., p. 89.

32 Ivi, p. 22.

que, all'interno dell'elaborazione teorica di Harvey, si tratta di una scommessa nell'agire politico fondata su una credenza etica. Doppia credenza etica: credenza che vi sia una dimensione umana da liberare, alternativa a quella che si manifesta nella formazione sociale capitalistica; credenza in chi crede nella possibilità di questa liberazione. Da "tempo memorabile ci sono stati esseri umani che hanno creduto di poter costruire, individualmente o collettivamente, un mondo migliore di quello che avevano ereditato"³³. Quello che propone Harvey a fondamento della sua riflessione critica dell'economia capitalistica a partire da un ripensamento, aggiornamento e completamento della riflessione marxiana è dunque un umanesimo, "un umanesimo laico rivoluzionario"³⁴ indispensabile per "cambiare progressivamente il mondo, attraverso un lavoro anticapitalista, e farlo diventare un altro tipo di luogo, popolato da tipi diversi di persone"³⁵. Harvey parte precisamente da questa apertura verso una possibilità di riscatto e verso il riconoscimento di un'essenza dell'umano negletta dalla struttura urbana attuale e dai suoi processi capitalistici di rinnovamento e sviluppo.

Esiste una tradizione robusta e potente – anche se problematica – di umanesimo laico rivoluzionario rispetto sia alla teoria sia alla pratica politica: è una forma di umanesimo che Louis Althusser rifiutava totalmente ma, nonostante la sua influenza, ha un'espressione potente e articolata nelle tradizioni marxista e radicale e anche oltre. È molto diverso dall'umanesimo liberale borghese, rifiuta l'idea che esista una "essenza", immutabile o data all'origine, di che cosa significhi essere umano e ci costringe a pensare intensamente come diventare un nuovo tipo di essere umano. Unifica il Marx del *Capitale* con quello dei *Manoscritti economici e filosofici del 1844* e punta proprio al cuore delle contraddizioni di quello che qualsiasi programma umanista deve voler abbracciare, se vuol cambiare il mondo. Riconosce chiaramente che le prospettive di un futuro felice per la maggior parte delle persone sono guastate dall'inevitabilità di determinare l'infelicità di qualcun altro. Una oligarchia finanziaria espropriata che non possa più pranzare a caviale e champagne sui suoi yacht ancorati al largo delle Bahamas senza dubbio piangerà il proprio destino e le fortune ridotte in un mondo più ugualitario. Da buoni umanisti liberali, potremmo persino provare un po' di dispiacere per loro. Gli umanisti rivoluzionari si temprano contro questo pensiero: possiamo non approvare questo modo spietato di trattare tali contraddizioni, ma dobbiamo ammettere che chi lo pratica è fondamentalmente onesto e autocosciente³⁶.

La rivendicazione di un'umanità diversa rappresenta il cuore etico della politica rivendicativa che Harvey propone³⁷, l'analisi dell'intreccio-scontro delle dinamiche eco-geo-politiche è alla base della critica della realtà attuale. Harvey la sviluppa con un lavoro di lungo respiro in cui rielabora le nozioni della critica marxiana all'economia politica. Praticare questo *umanesimo laico rivoluzionario* vuol dire, infatti, dotarsi di quegli elementi teorici capaci di individuare e criticare le dinamiche esistenti in modo da "arrestare la produzione delle forme distruttive di urbanizzazione"³⁸.

33 D. Harvey, *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 279.

34 Ivi, p. 283.

35 *Ibidem*.

36 Ivi, p. 284.

37 Cfr. D. Contadini, *Il cuore pulsante della città. Questioni etiche nella geografia politica di David Harvey*, in V. Carofalo (a cura di), *Le due città. Metropoli e identità mutanti*, Università degli studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 2015, in particolare pp. 74-82.

38 D. Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla comune di Parigi a Occupy Wall Street*, cit., p. 165.

3. La critica alla formazione economico-sociale urbana capitalistica

Come ricordano gli economisti Bellofiore e Vertova:

La dimensione geografica è il regno del concreto e del particolare, dentro le dimensioni astratte e universali-generiche dell'accumulazione marxiana. Non è possibile sfruttamento della forza-lavoro, mutamento tecnologico, produzione di merci e realizzazione se non all'interno di una *struttura territoriale coerente* [...]. È soltanto all'interno di una "regione" che la forza-lavoro può essere regolata e organizzata, e il suo standard di sussistenza (in termini di salario diretto e indiretto e quindi anche di *welfare state*) definito. È soltanto all'interno di una "regione" che le infrastrutture e il capitale fisso sociale necessari a rendere possibile e, se del caso, limitare la mobilità del capitale e della forza-lavoro possono essere organizzati e subordinati alle necessità della produzione³⁹.

È bene chiarire subito che queste affermazioni non contengono alcun determinismo, sia nel senso di un movimento omogeneo e coerente del capitale, sia nel senso dell'unicità dell'obiettivo (individuato nella produzione), che, infine, nel senso dell'impossibilità di sottrarsi a questa dinamica. Esse ci servono per iniziare ad aver chiaro che i processi capitalistici non sono interessati solo all'accelerazione dei tempi all'interno dei luoghi produttivi né che essi riguardano la nuda vita di ciascuno di noi in senso generico. Al contrario, i processi capitalistici partecipano prepotentemente a plasmare l'ambiente – con quel che Harvey nomina *spatial fix*⁴⁰ – e la nostra individualità sociale, e a sviluppare i propri meccanismi di creazione e realizzazione di plusvalore attraverso la trasformazione dello spazio. Insomma, per un verso è indiscutibile che "il capitale deve tendere [...] ad abbattere ogni ostacolo spaziale al traffico, ossia allo scambio, e a conquistare tutta la terra come suo mercato"⁴¹ e in questa stessa operazione

esso tende ad annullare lo spazio attraverso il tempo; ossia a ridurre al minimo il tempo che costa il movimento da un luogo all'altro. Quanto più il capitale è sviluppato, quanto più è esteso perciò il mercato su cui circola e che costituisce il tracciato spaziale della sua circolazione, tanto più esso tende contemporaneamente ad estendere maggiormente il mercato e ad annullare maggiormente lo spazio attraverso il tempo.

In tal modo, i costi dei trasferimenti spaziali riguardanti trasporti e comunicazioni vengono ridotti al minimo possibile così da migliorare il circolo temporale in cui si realizza il ritorno alla "fonte" del capitale incrementato, abbassando la grandezza del tempo di rotazione socialmente necessario (*socially necessary turnover time*)⁴². Sebbene non sia di per sé evidente, in tale meccanismo gioca già un ruolo non marginale la terra, non solo come attrito da eliminare o ridurre bensì come superficie geometrica su cui tracciare le linee temporali⁴³.

39 R. Bellofiore, G. Vertova, *Alla ricerca dello spazio perduto. La dimensione geografica nella teoria economica*, in G. Vertova (a cura di), *Lo spazio del capitale. La riscoperta della dimensione geografica nel marxismo contemporaneo*, Aringoli Editori Associati, Roma 2009, pp. 61-62.

40 D. Harvey, *Globalisation and the "Spatial Fix"*, in "Geographische Revue", 2, 2001, pp. 23-30, in particolare pp. 24-25.

41 K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858*, La Nuova Italia, Firenze 1970, vol. II, p. 181 (anche per la citazione successiva).

42 Si veda, tra gli altri, D. Harvey, *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*, cit., pp. 78-153.

43 Harvey sviluppa il tema dei concetti di spazio nell'articolo *Space as a keyword* raccolto in *Spaces*

Per un altro verso, però, è egualmente vero che “il capitalismo deve produrre la città per potersi riprodurre”⁴⁴. La città è il luogo privilegiato in cui i processi capitalistici si plasmano, reiterano i propri processi di accumulazione progressiva, danno avvio alle proprie crisi e vi trovano anche, ogni volta, lo slancio per superarle. In tal senso, il capitale pensa la città nei termini di “infrastrutture sociali e fisiche che sostengono la circolazione”⁴⁵ sua e delle merci, nonché la realizzazione del plusvalore in esse incorporato.

Harvey compie un meticoloso lavoro di rilettura, correzione, integrazione, aggiornamento della cassetta degli attrezzi concettuali fornita da Marx ed Engels. È soprattutto nel noto *The Limits to Capital*, edito per la prima volta nel 1982, che ripensa a fondo le categorie della rendita fondiaria, del capitale finanziario e del capitale fisso, riportando così il Libro II e III del *Capitale* in primo piano e sullo stesso livello del Libro I⁴⁶. In altri termini, il fondamento della posizione di Harvey è che il processo di produzione del plusvalore prende forma secondo quanto delineato da Marx nel Libro I ma che, per la tenuta complessiva della formazione sociale capitalista e del suo modo di produzione, sono altrettanto necessari e rilevanti i processi di circolazione e di realizzazione del surplus.

Un passaggio importante compiuto da Harvey per fondare la correttezza di questa posizione teorica è la revisione del ruolo della proprietà terriera e della rendita fondiaria. Il problema di fondo è spiegare la ragione per la quale sopravvive ancora una forma di pagamento, la rendita, giustificata solo dal possesso di un terreno legittimato da un titolo di proprietà. Una corresponsione, dunque, che non ha a che fare con il momento produttivo in cui si estrae dal lavoro vivo quel pluslavoro che genera il plusvalore incorporato nella merce. Un pagamento, infine, che porta del denaro circolante nelle mani di chi non contribuisce al processo di incremento dei capitali, denaro che altrimenti potrebbe rientrare subito nel circolo di valorizzazione del valore⁴⁷, cioè in ciò che Marx ha chiamato il “movimento senza sosta del guadagno”⁴⁸. I testi marxiani sono al riguardo un’officina aperta – com’è noto, il Libro III si compone di scritti antecedenti a quelli del Libro I – in cui Marx sviluppa riflessioni non uniformi e non esaustive sul tema. Molti marxisti hanno in seguito puntato l’attenzione sul fatto che si tratti di una forma di relazione precapitalistica che permane nel capitalismo. Harvey osserva però che la realtà ci mostra processi capitalistici che hanno integrato la rendita al loro interno. Dunque, ben lungi dall’essere una vestigia in via di sparizione o, al più, tollerata, è un fenomeno che deve essere analizzato e compreso poiché riguarda precisamente il modo in cui lo spazio è integrato nelle e sfruttato dalle dinamiche capitalistiche mentre al contempo conserva un’imprescindibile funzione sociale e, *ça va sans dire*, nella formazione dell’individuo⁴⁹.

L’aspetto peculiare della declinazione capitalistica della proprietà terriera è il fatto che vi è una “tendenza crescente”⁵⁰ a trattarla “come un bene puramente finanziario”. La terra diventa così “una merce piuttosto particolare”:

of global Capitalism. A Theory of uneven geographical development, cit., pp. 119-148.

44 Id., *L’esperienza urbana*, cit., p. 72.

45 Id., *Spaces of Capital. Towards a Critical Geography*, Routledge, New York 2001, p. 313.

46 Cfr. l’interessante analisi che propone G. Cesarale in *Filosofia e capitalismo. Hegel, Marx e le teorie contemporanee*, manifestolibri, Roma 2012, pp. 95-106, dove mette in evidenza i punti di innovazione di Harvey rispetto alla riflessione marxiana.

47 K. Marx, *Il Capitale*, MEOC, vol. XXXI, t. I, Libro I, cap. IV, p. 167.

48 Ivi, p. 170.

49 Cfr. D. Harvey, *Limits to Capital*, Verso, Londra-New York 2006, p. 345.

50 Ivi, p. 347 (anche per le citazioni successive).

Dato che la terra non è il prodotto del lavoro, non può possedere in sé valore. L'acquisto della terra "solo garantisce l'acquisto della rivendicazione di una rendita annuale" (Marx, *Il Capitale*, Libro III). Ogni flusso di entrate (come la rendita annuale) può essere considerata l'interesse di un qualche capitale immaginario, fittizio. Per l'acquirente, la rendita figura nel suo conto come l'interesse sul denaro sborsato nell'acquisto della terra e di principio non è differente da investimenti analoghi in bond statali, azioni societarie, debiti al consumo e così via. Il denaro sborsato è capitale fruttifero in ognuno di questi casi. La terra diventa una forma di capitale fittizio e il mercato immobiliare [*land market*] opera semplicemente come ramo specifico [...] della circolazione del capitale fruttifero. Sotto queste condizioni, la terra è trattata come un puro bene finanziario [...]. Come in tutte le forme di capitale fittizio, ad essere scambiata è la pretesa [*claim*] sui ricavi futuri, il che significa la rivendicazione su futuri profitti derivanti dall'uso della terra o, più direttamente, una pretesa sul lavoro futuro.

Ne derivano un certo numero di conseguenze estremamente rilevanti, che mi soffermo a esplicitare solo parzialmente.

1) È questo il modo in cui "la proprietà terriera ha raggiunto la sua vera forma capitalistica". La finanziarizzazione della terra risulta essere – dichiara Harvey – il processo generale e fondamentale, rispetto al quale è subordinato l'uso agricolo e, dunque, produttivo (o anche quello estrattivo)⁵¹, l'unico indagato da Marx come esempio per distinguere le varie forme di rendita.

2) Le tre forme di rendita esistenti – cioè l'assoluta, la monopolistica e la differenziale – potenzialmente si equivalgono, potendo giocare un ruolo di volta in volta autonomo, concertato, discorde o contrapposto⁵², nonostante la forma più studiata da Marx sia quella della rendita differenziale. Così, la proprietà fondiaria e la rendita ad essa connessa possono intervenire in una molteplicità di modi e secondo una varietà di figure nei processi di accumulazione capitalistica.

3) Come già sottolinea Marx nelle *Teorie sul Plusvalore*, la rendita viene conquistata a discapito di altri capitalisti, ma, sottolinea Harvey, anche a discapito dei lavoratori⁵³. In ogni caso essa non è più (considerabile come) qualcosa di esterno ai processi capitalistici non solo per quel che riguarda il come viene usata ma anche il come viene prodotta⁵⁴.

4) In questo processo, per quanto possa generarsi effettivamente in certi casi uno scontro tra capitalisti e redditieri, la tendenza prevalente è che i redditieri partecipino

51 Cfr. *ivi*, p. 335.

52 Cfr. *ivi*, pp. 352-354, 357-358.

53 Cfr. *ivi*, p. 350. Già Engels sottolineava questo aspetto nel suo *La questione delle abitazioni*, Edizioni Rinascita, Roma 1950.

54 Si osservi come Assoimmobiliare si presenta sul proprio sito: "l'Associazione nazionale dell'Industria Immobiliare, aderente a Confindustria, che rappresenta i primari operatori dei diversi settori del Real Estate in Italia, quali: le imprese attive nei servizi avanzati per l'immobiliare, dall'attività di gestione e amministrazione di grandi patrimoni, all'attività finanziaria ed assicurativa, fino ai servizi di consulenza; i soggetti finanziari attivi nelle operazioni immobiliari, anche attraverso lo strumento dei fondi immobiliari e delle Siiq; le società immobiliari quotate; i developer; le principali aziende internazionali di Real Estate operanti in Italia. Aderiscono inoltre ad Assoimmobiliare anche associazioni tra imprese o tra professionisti, imprese, Fondazioni, enti e istituzioni che abbiano interessi riconducibili al mercato immobiliare per affinità, complementarità o raccordo economico" (<https://www.assoimmobiliare.it/> [ultima consultazione l'28.10.2023]).

dei processi capitalistici quando non nel campo della produzione allora come agenti finanziari⁵⁵. Più in generale, il proprietario fondiario si pone come figura indipendente. Marx già affermava: “abbiamo qui tutte e tre le classi che costituiscono la cornice della società moderna, riunite e opposte l’una all’altra – operaio salariato, capitalista industriale, proprietario fondiario”⁵⁶.

5) Al di là dei diversi tipi di rendita esistenti, la cui analisi puntuale è certamente indispensabile per cogliere i processi interni ai movimenti globali del plusprofitto, a contare nella valutazione della funzione capitalistica della proprietà fondiaria rientra la duplice funzione monopolistica della terra, cioè il monopolio come disposizione esclusiva del bene (logicamente implicata nel concetto di proprietà privata)⁵⁷ e il monopolio come suo posizionamento (*location*) imm modificabile e relativamente inaggrabile⁵⁸.

6) Ciò che viene edificato su questi fondi o le migliorie durevoli introdotte (per es. canali idrici) hanno l’effetto di farne aumentare il potenziale, che si esprime nella forma della scommessa sull’aumento del valore futuro che acquisirà e, dunque, sul suo prezzo⁵⁹. Infatti, “ciò che viene comprato e venduto non è la terra, bensì il titolo della rendita fondiaria ricavato da esso. [...] Il compratore acquista il diritto sui ricavi futuri previsti, il frutto sui futuri frutti del lavoro”⁶⁰.

7) A seconda della capacità remunerativa di una specifica porzione di terra, essa sarà mantenuta sul mercato o posta fuori mercato. Queste alternative, sottolinea Harvey, sono fortemente indipendenti tanto dalle necessità sociali quanto dalle necessità dei processi riproduttivi del capitale circolante⁶¹.

55 Come avviene ciclicamente per altri “gruppi” di capitalisti, anche “l’appropriazione di rendita può essere variamente vista come socialmente necessaria, del tutto deleteria o una questione indifferente in rapporto all’accumulazione capitalistica” e dunque la proprietà fondiaria gioca anch’essa un “ruolo contraddittorio” (D. Harvey, *Limits to Capital*, cit., p. 358) nella formazione sociale capitalistica.

56 K. Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma 1980⁸, vol. III, t. II, Libro III, cap. 37, pp. 717-718. Harvey arricchisce: “Dal punto di vista della proprietà terriera si tratta di una lotta multidimensionale dato che il proprietario terriero messo in competizione con tutti gli utilizzatori della terra – capitalisti (che usano la terra come modo di produzione o semplicemente come spazio), contadini, lavoratori, finanziari, Stato e varie altre fazioni della borghesia” (D. Harvey, *Limits to Capital*, cit., p. 362).

57 “Qualsiasi rendita si fonda sul potere monopolistico di proprietari privati di determinate porzioni del globo” (ivi, p. 349).

58 In tal senso, la proprietà fondiaria ha la capacità di porre barriere alla libera circolazione del “plusvalore sociale” (ivi, p. 351).

59 “In questo caso il prezzo di monopolio crea la rendita. Evidentemente, Marx non pensava che questo tipo di rendita monopolistica fosse molto diffusa in agricoltura, ma suggerisce che le rendite immobiliari e fondiari possono essere spiegabili solo in questi termini nelle aree densamente popolate (*Teorie del plusvalore*)” (ivi, p. 350). Cfr. anche ivi, p. 368 e K. Marx, *Il Capitale*, cit., cap. 46.

60 D. Harvey, *Limits to Capital*, cit., p. 367.

61 “I proprietari terrieri possono rifiutarsi di immettere sul mercato le terre non usate in loro controllo fintanto che non paghino una rendita tale che i prezzi di mercato delle merci prodotte su quel terreno sono portati forzatamente al di sopra del valore. In questo caso, che deriva dalla scarsità della terra e dal potere collettivo di classe e dalla posizione dell’interesse fondiario, la rendita caricata crea il prezzo di monopolio. Questa forma di rendita monopolistica può essere importante in tutti i settori e influenza il costo dei cereali per alimentazione umana [*food grains*] tanto quanto il costo delle abitazioni dei lavoratori.” (ivi, p. 350). Un esempio di questo potere viene descritto in M. Davis, *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*, manifestolibri, Roma 1999, in particolare pp. 112-113.

Appare dunque chiaro ad Harvey che, senza abbandonare il momento unico in cui si produce il plusvalore attraverso lo sfruttamento dei lavoratori, la proprietà fondiaria e il capitale (potenziale) rappresentato dalla rendita giocano un ruolo di per loro rilevante all'interno dei processi capitalistici. Essi esercitano una pressione sul modo di produzione capitalistico. Sono al contempo un prerequisito e una condizione della produzione capitalistica e, insieme, prerequisito e condizione per l'espropriazione dei lavoratori dei mezzi di produzione⁶².

Il gioco che si produce tra proprietà, finanziarizzazione, ruolo della rendita ecc. spiega bene come l'investimento del capitale nel plasmare l'ambiente, in particolare quello urbano, serva tanto come investimento per spingere la valutazione borsistica dei titoli sui terreni quanto per trasformare lo spazio eliminando quelle asperità che perturbano la circolazione delle merci e, quindi, la realizzazione del plusvalore e la valorizzazione del valore. È chiaro che, ancora una volta in sintonia con l'analisi marxiana, tutto ciò si verifica fatta salva la contraddittorietà dei processi politici e politico-economici (per esempio il ruolo che in questi processi può giocare il rapporto fiduciario e di potere tra un'industria principale e i produttori dell'indotto)⁶³.

Così, ad esempio, la sede di un nuovo impianto di assemblaggio di computer viene scelta non in base all'accesso ai mercati o ai fattori di produzione [...], ma in base alle differenze nelle condizioni locali, ad esempio il costo del lavoro e le competenze, le tasse o il contesto normativo. Tali differenze locali tra i luoghi non sono date, ma sono (ri) prodotte da investimenti di capitale disomogenei, dalla divisione geografica del lavoro, dalla segregazione spaziale delle attività di riproduzione e dall'aumento di distinzioni sociali spazialmente ordinate (spesso segregate)⁶⁴.

Così Harvey arriva ad affermare che in determinate situazioni vi può anche essere un'inversione dell'"ordine delle cause" per cui il mercato fondiario può essere in grado di *determinare* l'allocazione di capitale sulla terra e la struttura geografica della produzione, dello scambio e del consumo e di *configurare* la divisione tecnica del lavoro nello spazio e gli spazi socioeconomici di riproduzione. In queste considerazioni emerge con chiarezza la tendenza di Harvey a usare uno sguardo geopolitico che gli consente di delineare linee di potere – per parafrasare il modo in cui Deleuze caratterizza il pensiero di Foucault⁶⁵ – che si dispiegano nello spazio e che si intersecano e si ibridano con i meccanismi del modo di produzione capitalistico descritti teoricamente da Marx, ibridandolo a sua volta e moltiplicandone le figure.

Ho più sopra già ricordato che la terra ha la caratteristica precipua di essere un bene

62 Su quest'ultimo punto emerge più chiaramente la posizione antistatalista di Harvey, il quale vede come unica possibilità di superamento delle dinamiche fondiarie la messa in comune collettiva degli spazi. Cfr. D. Harvey, *Limits to Capital*, cit., p. 360; Id., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, cit., pp. 95-102.

63 Esempio è il caso dei vincoli capestro tra grande distribuzione organizzata (GDO) e agricoltori, assunto alle cronache negli ultimi giorni: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/10/11/agricoltori-vittime-della-grande-distribuzione-linchiesta-di-presa-diretta-sul-prezzo-ingiusto-ecco-i-contratti-che-affamano-i-produttori-anteprima-video/5961424/>; <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/10/11/agricoltori-vittime-della-grande-distribuzione-nulla-e-cambiato-ferma-da-oltre-un-anno-in-senato-la-legge-contro-le-pratiche-commerciali-sleali/5962132/> [ultima consultazione il 28.10.2023].

64 E. Sheppard, *David Harvey and Dialectical Space-time*, in N. Castree, D. Gregory (eds.), *David Harvey. A Critical Reader*, Blackwell Publishing, Malden-Oxford-Victoria 2006, p. 128.

65 Cfr. G. Deleuze, *Foucault*, Feltrinelli, Milano 1987.

limitato, tanto dal punto di vista sociale che naturale e, per altro, “la produttività degli spazi prodotti dal capitalismo è provvisoria: gli ambienti costruiti e i sistemi di comunicazione ideali per una fase del capitalismo possono diventare pesi di piombo, rallentando l’accumulazione di capitale in un’epoca successiva”⁶⁶. La prima osservazione conduce Harvey a riprendere la nozione schumpeteriana di *distruzione creatrice*⁶⁷, mentre la seconda lo porta a elaborare la nozione, connessa alla prima, di *sviluppo geografico diseguale*. La distruzione creatrice indica un processo solo apparentemente paradossale del capitale: una parte del capitale distrugge porzioni di capitale fisso con il fine precipuo di rigenerare le proprie possibilità di intervento nello spazio. Lo sviluppo geografico diseguale è la necessaria conseguenza della constatazione che è proprio “la legge coercitiva della competizione”⁶⁸ a produrre “una perpetua instabilità nell’orizzonte geografico del capitalismo”. Infatti, “la ricerca di profitto supplementare genera un dinamismo locale nella produzione che affianca il dinamismo tecnologico e organizzativo”⁶⁹ e che, utilizzando come base per propri continui rilanci le disequaglianze e gli interstizi esistenti, evidenzia e potenzia i differenziali spaziali piuttosto che annullarli: “piccole differenze nei costi di produzione (dovute alle materie prime, alle condizioni di lavoro, agli input intermedi, ai mercati di consumo, alle disposizioni infrastrutturali o fiscali)”⁷⁰ diventano caratteri che possono fare la differenza.

Possono farlo non solo nella circolazione di merci e forza-lavoro ma anche e ancor più nella realizzazione del plusvalore incorporato nelle prime. Per questo i capitali vengono spazialmente allocati nel *capitale fisso sociale* (infrastrutture, porti, autostrade...) e in processi di urbanizzazione e di *city management*. In questo modo, “i surplus sono assorbiti nella creazione di infrastrutture fisiche e sociali”, le quali “facilitano la creazione di ulteriori surplus” attraverso un processo che assume la tipica “forma ‘a spirale’”⁷¹ che apparentemente si autosostiene. Allo stesso tempo, è questa la maniera attraverso cui il modo di produzione capitalistico arriva a ritardare le proprie crisi o a risolverle congiunturalmente. Infatti, gli investimenti nello spazio sono “porti sicuri” contro la svalutazione a cui il capitale può andare incontro nei momenti di crisi, poiché la rotazione è sì più lenta di quella finanziaria, per fare un esempio, ma trova maggiori garanzie di realizzarsi⁷². “Quale migliore maniera” di assorbire le svalutazioni prodotte dalle crisi, si domanda retoricamente Harvey, “che quella di spostarli in progetti a lungo termine nella formazione di infrastrutture fisiche e sociali?”⁷³.

Siamo partiti dallo straniamento prodotto dalla città come effetto della conformazione dello spazio, in cui si sviluppa la socialità, in conformità ai dettami, valori, processi e meccanismi materiali che il modo di produzione capitalistico promuove. Harvey vi denuncia un’intrinseca anti-eticità rispetto alla quale un umanesimo laico

66 E. Sheppard, *David Harvey and Dialectical Space-time*, cit., p. 126.

67 D. Harvey, *L’enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 188.

68 Id., *Spaces of global Capitalism. A Theory of uneven geographical development*, cit., p. 98.

69 Ivi, pp. 97-98.

70 Ivi, p. 100.

71 Ivi, p. 319.

72 In questa prospettiva giocano un ruolo rilevante, a cui possiamo qui solo accennare, i processi assicurativi contro gli eventuali disastri naturali, simbolizzati dai c.d. *cat bonds* cioè i *catastrophe bonds*.

73 D. Harvey, *Spaces of Capital. Towards a Critical Geography*, cit., p. 319.

rivoluzionario può imporsi come alternativa radicale. Se esso non può agire solo sulla produzione del plusvalore, secondo il “classico” modello marxista, è perché – suggerisce Harvey – l’analisi critica aggiornata dei processi capitalistici mostra che il capitale opera attraverso *spatial fixes*, *temporal fixes* e *spatio-temporal fixes*⁷⁴ che coinvolgono tutti i livelli e gradi di esistenza umani (emotivo, intellettuale, attivo, individuale, collettivo, istituzionale...). È a partire da questa consapevolezza, che è anche conoscenza dei punti deboli, che Harvey ritiene possibile impostare l’azione rivoluzionaria a tutto tondo.

74 Cfr. B. Jessop, *Spatial Fixes, Temporal Fixes and Spatio-Temporal Fixes*, in N. Castree, D. Gregory (eds.), *David Harvey. A Critical Reader*, cit., pp. 142-166.